

# IL SENSO E I SENSI DELLA FESTA

Paolo Tomatis

Riflettendo sullo spirito del viaggio e della vacanza, incontriamo il tema della festa, che appare come il desiderio, la meta segreta, la nostalgia più profonda di ogni nostro andare e cercare riposo. Ma davvero la festa è così importante nella vita dell'uomo? Non è il caso di dire basta con la società del divertimento, per tornare ad una società più seria e meno superficiale?

**La festa, nel cuore della vita.** Il Vangelo, ancora una volta e come sempre, ci sorprende, nella misura in cui pone la festa non a lato della vita, né al termine del cammino, ma al cuore dell'esperienza dell'incontro con Dio: in quel gioiello costituito dalla parabola del Padre misericordioso (Lc 15), giustamente definito come "un Vangelo nel Vangelo", la storia dei due figli è segnata da una profonda sete di vita, che si esprime proprio nella ricerca della festa. Da una parte c'è il figlio minore, che se ne va di casa per cercare la festa e gustare la vita, fuori dalla relazione con il Padre; dall'altra, c'è il figlio maggiore, che se ne sta in casa ma non gusta nulla, né l'amore del Padre, né un capretto per fare festa con gli amici, tanto meno i cibi e le danze preparate per il ritorno del figlio ingrato.

Nei due figli della parabola, possiamo riconoscere la doppia tentazione che insidia la nostra cultura occidentale: da una parte una cultura del "sentire", che possiede i sensi della festa, ma ne ha smarrito il senso profondo; dall'altra, una cultura del "già sentito" (Perniola), che possiede il senso della vita, ma non sa più assaporarlo nei sensi della festa. Da una parte, la cultura estetica di una società che ha massificato e mercificato la festa, all'affannosa ricerca dei sensi perduti: dalle corsie dei supermercati e dei centri commerciali (autentici luoghi di pellegrinaggio scientificamente progettati per sedurre i sensi della vista e dell'udito, dell'odorato e del gusto) ai miraggi degli itinerari turistici, è tutto un tentativo di colpire i sensi, per accendere i desideri del cuore e dirottarli al consumo, anziché orientarli ad un senso più alto. Dalla parte opposta, è la cultura di una fede cristiana che rischia di smarrire l'antica capacità di far festa, sotto i colpi della secolarizzazione, della rottura di una tradizione e di una mancata iniziazione familiare e comunitaria ad un autentico spirito festivo: le nostre Messe, ad esempio, così come le nostre domeniche, sono talvolta troppo "anestetiche" e mute, per esprimere la gioia della Risurrezione.

**La festa, incontro dei sensi con il senso.** In ogni caso, perché sia vera festa, è necessario che la festa tocchi i sensi e li faccia realmente incontrare con il senso. La festa infatti non appartiene tanto all'ordine delle idee e delle motivazioni, quanto all'ordine dell'azione e della tradizione, della percezione e dell'emozione. La logica della festa è la logica del corpo, che non si propone tanto di convincere la mente di qualcosa, quanto di coinvolgere la totalità della persona dentro la profondità di un'esperienza. La festa è l'incontro del senso della vita con i sensi del corpo, nella forma del desiderio e dell'anticipazione simbolica: essa prende sul serio i bisogni elementari del corpo (fisico e sociale), per orientarli al desiderio di un "di più" di vita, di cui gli stessi bisogni sono simbolo. La festa accende i sensi, perché la vita ritrovi senso; dà voce nei bisogni del corpo ai desideri dello spirito; coinvolge gli elementi della creazione e i linguaggi dell'arte, per fare della vita stessa un'opera d'arte.

Così, dal punto di vista della percezione, la festa è luce che avvolge e calore che accarezza, immagine in cui specchiarsi e colore che ravviva, ritmo e danza per entrare in contatto, canto e musica per l'incanto del cuore, parole e cibo per la comunione dei volti. Sì, la promessa di ogni festa è finalmente la comunione, perché l'uomo è creato per questo: per vivere in una comunione non egoistica e non escludente.

**La festa, nel cuore del Vangelo.** Lo sapeva bene Gesù, il "terzo figlio" nascosto tra le pieghe della parabola: il Figlio primogenito del Padre, che conosce il suo Amore ("Io e il Padre siamo una cosa sola": Gv 10,30) e lo annuncia al mondo ("Tutto ciò che ho udito dal l'ho fatto conoscere a voi": Gv 15,15). La gioia della festa, ci dice il vangelo quasi ad ogni pagina, è la gioia della salvezza ritrovata, delle braccia aperte al perdono, della liberazione dal male, della comunione possibile. Per questo Gesù amava andare alle feste: alle nozze di Cana e nella casa di Betania, nella casa di Levi, di Zaccheo e di Simone il fariseo. Sempre in una casa, luogo liminare della soglia che rompe con lo spazio esterno e crea lo spazio protetto della festa. Sempre in una comunità, dove il corpo individuale si apre alla

comunione con un corpo più grande. Sempre a contatto con il corpo, per cui la festa è pasto per gli invitati, vino buono in abbondanza, profumo che riempie la casa, cibo e parole per la relazione.

Nella persona di Gesù è l'incontro definitivo tra la pienezza dei sensi e la pienezza del senso: Cristo rivela l'uomo all'uomo, e la festa alla festa. La buona novella della Rivelazione di Gesù riconduce l'umanità agli inizi dei suoi desideri più profondi e dei suoi bisogni più primari (mangiare, bere, vedere, udire, toccare, camminare, amare, essere accolti...) per portarli a compimento, facendoli incontrare con il desiderio di Dio. Il dinamismo della festa è il medesimo dinamismo dell'Incarnazione: prendere sul serio i bisogni del corpo, per trasformarli nel desiderio che si apre alla relazione; assumere l'originario del corpo per aprirlo al compimento di un corpo più grande.

Se dal punto di vista antropologico la festa rinvia all'originario del corpo, dal punto di vista teologico all'origine della festa cristiana è l'incontro con il corpo glorioso di Cristo, che vive con i segni della sua passione nel corpo della Chiesa. Nella persona di Cristo, la "pienezza dei tempi" è pienezza dei sensi, che coinvolge i discepoli in un cammino di assunzione, interruzione e trasformazione della sensibilità. Anzitutto l'incontro sensibile con Gesù intercetta l'umano, che fremente nella carne dei bisogni e dei desideri. Quindi, interrompe il nostro comune modo di vedere e di ascoltare, di parlare e di sentire, segnato dal peccato e dalla morte, per trasformarlo in una nuova sensibilità, segnata dalla relazione con il Padre che si prende cura delle sue creature e che dona la vita nel suo Figlio. Quando l'uomo e la donna si lasciano sorprendere da questo incontro, allora si accende la fede, intesa come un nuovo modo di vedere le cose e le persone, di ascoltare e di entrare in contatto, nel segno di quella carità che è fondamento e sostanza di ogni vera festa: "dove risplende la gratuita carità, là c'è la festa" (Giovanni Crisostomo).

**L'Eucaristia, cuore della festa.** Per la fede cristiana, la celebrazione liturgica costituisce il cuore, il motivo, il fondamento della festa. In essa prende corpo nei sensi dell'uomo l'esperienza della gratuita carità che fa incontrare il bisogno umano nel desiderio di Dio, nel corpo vivente della Chiesa. Ogni celebrazione liturgica tende alla festa, ritagliando un tempo e uno spazio protetto per coinvolgere il corpo in un corpo più grande, attraverso una serie di azioni che svelano il senso ai sensi. Così ogni celebrazione eucaristica, anche la più feriale e la più umile, tende alla trasfigurazione della festa, anche se non tutte le liturgie sono ugualmente festive: *la festa è la vocazione della liturgia, così come la liturgia è il cuore e il fondamento della festa.*

Nell'Eucaristia lo Spirito accende di luce i sensi, come preghiamo nell'Inno "Veni creator spiritus", in una progressione che va dal vedere all'ascoltare, sino al culmine del contatto più intimo, che si dà attraverso l'esperienza del gusto. All'inizio è il senso della vista ad essere il più coinvolto: nei riti introduttivi l'assemblea assume la propria fisionomia di corpo radunato intorno alla mensa della Parola e del Pane, per riconoscersi fin da subito come corpo di Cristo e famiglia di Dio che fissa il proprio sguardo sul volto misericordioso di Gesù ("Signore pietà") e si lascia guardare da Lui. Nella liturgia della Parola l'udito si apre all'ascolto, la voce si dispiega nel canto e nell'acclamazione, gli orecchi si affinano alla qualità della relazione, nel giusto equilibrio tra parola e silenzio. Nella liturgia eucaristica è il progressivo venire a contatto con il gesto di amore di Gesù che dona la vita, attraverso le mani che si aprono (presentazione dei doni), si alzano a benedire e rendere grazie, si tendono a invocare e si elevano ad offrire (preghiera eucaristica), per poi aprirsi ancora a stringere, a spezzare e a ricevere il Dono (comunione). Nella comunione eucaristica è il culmine del contatto spirituale, che si fa assimilazione e gusto, per gustare e vedere come è buono il Signore. E l'olfatto, dove lo mettiamo? In questa rilettura dell'Eucaristia dal punto di vista dei sensi, il senso dell'olfatto accompagna silenzioso i vari momenti della Messa, sottolineando soprattutto le fasi di passaggio (l'incenso nella processione iniziale; nel passaggio alla liturgia eucaristica, durante l'offertorio; nel momento della consacrazione).

La prospettiva cosiddetta "estetica", che guarda cioè al senso dell'Eucaristia nella prospettiva di ciò che si dà a vedere e sentire, obbliga a rivedere lo stile delle nostre celebrazioni eucaristiche, sovente troppo parlate, troppo razionalistiche e anestetizzanti. Dove infatti non c'è coinvolgimento del corpo, non si accende la festa. Giustamente è stato detto che la liturgia non può essere ridotta ad un unico codice, quello verbale, che comunica tanti messaggi: al contrario, si tratta di utilizzare tutti i codici e i linguaggi dell'uomo, per comunicare un solo messaggio, quello dell'amore pasquale del Signore.

D'altra parte, occorre vigilare sul pericolo opposto di una celebrazione "estetizzante", che abbandona la rigida gabbia del rito per coinvolgere i sensi: alla ricerca di liturgie più spontanee e contattive, si trasforma la Messa in uno show, che invece di essere "finestra aperta verso l'invisibile" (Florenskij) fa da schermo opaco, o peggio da specchio nel quale non si riflette altro che se stessi.

Tra le opposte derive di una liturgia anestetica, che per paura del formalismo non si prende cura delle forme, e di una liturgia estetizzante, che si prende cura delle forme in modo "carnale", si gioca la sfida di una liturgia "in spirito e verità", che integra i sensi del corpo in una precisa forma ecclesiale, dove ogni eccesso è evitato: solo un po' di pane e un po' di vino per manifestare il Dono che sazia e disseta ogni fame e sete, donando senso all'atto quotidiano del mangiare e del bere; solo alcune parole, scelte e preziose, per dire il senso della vita e di ogni parola che esce dalla bocca dell'uomo; solo alcuni contatti, lievi e misurati, per dire la serietà della comunione ecclesiale e la verità di ogni legame. In questa dialettica di attivazione e sospensione, il bisogno dei sensi è orientato al desiderio della relazione che abita il cuore e trasforma la vita: attraverso la sensibilità integrata della liturgia, lo Spirito insieme tocca i cuori ("infunde amorem cordibus") e accende di luce i sensi ("accende lumen sensibus"), facendoli diventare spirituali, cioè capaci di vedere, gustare, incontrare, sentire Dio in ogni cosa.

Così, terminata l'Eucaristia domenicale, non si torna subito alla vita quotidiana: c'è tutta una giornata da vivere nella gioia e nella bellezza di questa sensibilità trasfigurata. Dal grande rito che integra i sensi e li apre al senso siamo invitati a passare a quei piccoli riti che dilatano la festa per dilatare il cuore alla luce del Dono ricevuto. Alla luce dell'Eucaristia, è possibile valorizzare quelle espressioni della sensibilità che contraddistinguono il tempo e lo spazio festivo: il movimento e il gioco, lo sport e il turismo, sino al dolce far nulla del riposo.

**La libertà e il movimento.** Il movimento è una delle massime espressioni simboliche della libertà: libertà di muoversi, di uscire e di entrare (Gv 10,9), di fare esperienze nuove, di percepirsi vivi e attivi, nel corpo che vibra e si scioglie, che si protende e si distende. Così l'automobile si riempie per il weekend, alla ricerca di un luogo tranquillo o di un luogo pieno di vita, comunque di un luogo "altro" rispetto la ferialità. Gli occhi cercano nuovi paesaggi, oppure bellezze naturali e artistiche nelle quali riposarsi e specchiarsi. Il corpo cerca lo sport: gli sci o la bicicletta, il calcio per i ragazzi o la corsa mattutina. Da soli, di fronte a un limite; oppure insieme, di fronte ad un regolamento. I polmoni si aprono, i muscoli si tendono e si distendono; la mente si libera e si concentra su un punto, i nervi accettano una disciplina che apparentemente obbliga la libertà, ma in realtà la riordina e la tempera. Nella competizione del gioco, il corpo si confronta con altri corpi, stringendo alleanze e catalizzando in una forma controllata quella parte violenta e aggressiva che è accovacciata alla nostra porta.

Per molte persone – soprattutto giovani – il fine settimana mette in movimento il corpo attraverso il ballo. Il corpo entra in contatto e accorcia le distanze imposte dal codice sociale, aumenta il ritmo del battito cardiaco e diminuiscono i freni inibitori. Ritmo e movimento fanno uscire il corpo da se stesso, sino al rischio di uscire fuori di sé, di oltrepassare la giusta distanza, che è data in ultima analisi dalla qualità della relazione. Così per tanti giovani il ballo corre il rischio dello sballo, pura emozione senza alcuna razionalità. Altri hanno imparato - con il corpo, più che con la mente - che nella danza il ballo si fa opera d'arte, poesia del corpo: equilibrio e leggerezza, passo misurato e contatto sfiorato, passione ed energia controllata.

C'è un "di più" di vita che si promette nell'esperienza del turismo, dello sport, della danza, del corpo in movimento. C'è un "di più" di vita che non è affatto estraneo alla logica del giorno del Signore e della festa cristiana. Tutto dipende da come lo si vive: se "nella carne" di un atteggiamento egoistico e consumistico o "nello spirito" della comunione e della gratuità.

Così ci vuole saggezza perché l'ecologia del corpo e degli occhi sia più in profondità ecologia della mente e dello spirito. Ci vuole un cuore puro per volgere sulla creazione e sulle creature "uno sguardo colmo di gioioso compiacimento" (*Dies Domini*, 11). Ci vuole un cuore pacificato nella comunione perché il gioco non si trasformi in scontro, perché il ballo non sia fuga da se stessi o esibizione narcisistica. Ma per chi si lascia plasmare dall'Eucaristia anche l'uscire e il rientrare dalle nostre case può diventare gesto eucaristico di benedizione e di lode; la danza può diventare gioia di vivere accanto agli altri, rispettosi di sé e degli altri; pure lo sport può essere benedizione e memoria vivente di un corpo che ci è stato dato per fare la Sua volontà, che è la comunione (Eb 10,5-7).

Il ballo del sabato sera, il turismo e lo sport: nemici della domenica? L'ambiguità del divertimento, che invita il corpo a "di-vertere", cioè a distogliersi e allontanarsi (da chi e da dove?) impedisce una risposta univoca, di assoluta condanna o di generosa permissione, e incoraggia invece per ciascuno l'esercizio del discernimento spirituale; per tutti la proposta nelle nostre comunità di sentieri di comunione che passano attraverso il corpo in movimento, perché la lode si trasformi in *ludus*, gioco che dilata la gioia e la libertà.

**Il riposo, sotto lo sguardo del Signore.** «Il giorno di domenica siate tutti lieti, perché colui che si rattrista in giorno di domenica fa peccato». Così la Didascalia degli apostoli, insieme al “severo” Tertulliano: non si tratta di promuovere una visione ludica del tempo e della vita come rimedio alla tristezza che opprime il mondo, ma di riscoprire il valore della gioia cristiana. Se nella sua radice ultima la gioia cristiana è partecipazione alla gioia del Signore risorto, nelle sue concrete espressioni non si dà opposizione tra la gioia cristiana e le vere gioie umane (*Dies Domini*, 58), dal momento che l’una fonda e invera le altre. Siamo dunque rinviati alla dimensione ludica della gratuità, chiamata ad impregnare tutte le azioni che espongono sull’intero giorno del Signore la grazia dell’Eucaristia.

Le parole severe di san Tommaso d’Aquino, secondo cui la domenica è per lodare e non per divertirsi (*non ad ludendum sed ad laudandum*), risuonano come un monito deciso per quella parte di noi che è talmente preoccupata di divertirsi e di “staccare la spina” da lasciare all’ultimo posto e all’ultimo minuto il gesto della lode, salvo poi dimenticarsene. E tuttavia la verità e la qualità della lode non può non farsi canto, festa, gioco: anzitutto nella liturgia, che è stata giustamente avvicinata all’esperienza del gioco (regolato ma libero, privo di scopo ma pieno di senso, movimentato ma riposante...); quindi nei gesti e nei riti che espongono la grazia dell’Eucaristia nella gioia del pasto festivo, dell’uscita domenicale, del gioco sportivo e di quello libero da ogni schema, della danza e dell’incontro che dilata gli orizzonti del cuore.

Forse nulla come il gesto del sorridere e del ridere insieme esprime meglio questa apertura che scioglie la muscolatura e insieme dilata il cuore: come il riso nasce da un rovesciamento di prospettiva che sorprende e desta simpatia, così la domenica nasce da un radicale capovolgimento dello sguardo e del giudizio sul mondo, all’insegna di una speranza e di una positività che non può ispirare il sentimento giocoso che apre la bocca al sorriso e scioglie la lingua in canto di gioia (Sal 126,2). Certo, il gioco che Dio propone è estremamente serio e ne va della vita: ma per entrarci occorre diventare come bambini.

E il diritto a un po’ di sano e santo riposo, dove lo mettiamo? Non fa parte anch’esso della domenica e della vacanza? C’è proprio bisogno di muoversi e fare dei chilometri, per sentirsi liberi? Non erano poi gli antichi che parlavano bene dell’*otium*, prima che diventasse un vizio, anzi il padre dei vizi?

Effettivamente presso gli antichi la dimensione degli impieghi e delle occupazioni pubbliche (il cosiddetto *negotium*) era definita in base alla dimensione personale e prioritaria dell’*otium*, dove per *otium* non si doveva intendere il disimpegno frustrante, né la “vacanza”, intesa come semplice pausa di decompressione dagli affanni del lavoro quotidiano, bensì il tempo dedicato alla cura della mente e dello spirito, nella meditazione, nello studio e in tutto ciò contribuisce alla “tranquillità dell’anima”. L’antico *otium* come “arte di riposare il cuore” ci riporta alla necessità di apprendere l’arte del “rallentando”, la “sapienza della lentezza” (Kundera), che non va immediatamente alla ricerca di qualcosa da fare per non trovarsi a far niente, e che non teme di rientrare in se stessi (*habitare secum*, come dicevano gli antichi monaci), per cogliere le orme del passaggio di Dio nella propria vita, per fare memoria del proprio destino e della meta finale, o molto più semplicemente per riposare sotto lo sguardo del Signore.

In un tempo in cui il mondo del lavoro cambia con grande velocità, anche il riposo cambia di segno: là dove la fine del cosiddetto “capitalismo solido” mette in crisi la concezione del lavoro come vocazione e come asse etico della vita individuale e sociale, anche il riposo è sempre meno univocamente collegato all’astensione dal lavoro (e dunque al disimpegno e al rilassamento) e sempre più alla cura della propria interiorità e degli altri.

In questa prospettiva, il primo riposo è pertanto quello della meditazione e della preghiera, di un silenzio del corpo e della mente che permette di vedere e ascoltare cose nuove, in modo nuovo, come quando ci si ferma nel cuore del bosco e si è sorpresi dal pulsare della vita animale e vegetale, altrimenti sconosciute. A questo scopo, il libro della Parola, foresta inesauribile di sensi (*infinita selva sensuum*: così la definivano i teologi medioevali), non può non rappresentare il grande codice per apprendere l’arte di un nuovo sguardo e di un ascolto più profondo.

Con ciò, non è detto che non ci sia posto per il romanzo o il cruciverba, per un bel film con gli amici o per la lettura del giornale, per il dolce far niente, davanti ad una tazza di the, o per lo stare sdraiati a prendere il sole, e neppure per una bella siesta pomeridiana. Come accennato, il riposo cristiano si traduce non solo nell’attività contemplativa di chi rallenta per fare memoria della storia che dà senso al nostro vivere (come quando ci si ferma in mezzo alla strada, per farci venire in mente una cosa dimenticata), ma pure nel semplice riposare sotto lo sguardo del Signore. È questo, ovviamente, che fa la differenza, e che sappiamo non viene da sé: ha bisogno di tempi, spazi, gesti,

dedizione costante e attenzione specifica, capace di dare uno “stile libero” anche ai gesti del riposo più disimpegnato. Sì, lo stile cristiano del tempo libero e della festa è uno “stile libero”: tanto più bello, fluido, naturale, quanto più preciso, coordinato, essenziale. La ricerca di un tale stile impone decisioni, certamente: la decisione di dare un limite al sonno, perché il giorno non si confonda con la notte; la decisione di non naufragare nella navigazione telematica o nell’ipnosi televisiva; la decisione di non cedere alle mille tentazioni che impediscono di stare in silenzio (mangiare, chiamare, uscire...). Si tratta di decisioni che non intendono mortificare il riposo, ma che invitano a rileggere la dimensione ascetica nell’orizzonte di un’arte di vivere che non annulla la libertà, ma dà ad essa la forma eucaristica della comunione.

**Dalla festa comandata alla festa dilatata.** Anche la gioia della festa, come tutte le realtà che toccano il corpo, ha la sua temperatura. Quando la vita va alle sue radici con maggiore profondità, quando la vita da fatto ordinario si fa evento straordinario, allora la gioia della festa si dilata e si fa festeggiamento che catalizza attorno ad un evento del passato o della tradizione l’unione della comunità: qui la festa si amplia alla vigilia che prepara, ai riti che la celebrano in un crescendo che deborda sino ai festeggiamenti, alla “sagra” che rompe i confini tra sacro e profano, allargando il cerchio dell’appartenenza e della partecipazione.

La festa si fa più generosa nel coinvolgere chi altrimenti non c’entrerebbe, chi magari non condivide il motivo della festa, ma è stato invitato a mangiare e bere, a danzare e giocare. Il comandamento questa volta prorompe dall’interno dei sensi che fanno parlare direttamente al bisogno (di contatti, di suoni e di colori, di cibo e di danza) la lingua del desiderio, che promette un “più” di vita.

È una festa fatta di riti comandati, certo, ma la cui importanza fa sì che si sfondino i confini troppo ristretti della ritualità ordinaria per coinvolgere nella sua totalità il corpo personale ed ecclesiale: in questo senso, la veglia pasquale è festa che ferma il tempo e avvince il corpo, per vincere la notte che è simbolo di morte; nella via crucis, come nelle processioni eucaristiche e nei rosari di maggio che idealmente si collegano al tempo e all’atmosfera della Pasqua, la fede si fa movimento che scende per le strade per dilatarsi nello spazio e nel tempo; lo stesso pellegrinaggio in occasione di una festa pone in atto una dinamica profondamente pasquale, di conversione e di grazia ricevuta e condivisa.

L’intero dinamismo dell’anno liturgico è attraversato da questa tensione tra il rito e la festa, per cui la celebrazione è il cuore della festa e la festa è la vocazione del rito: così dalla grande festa della Pasqua si passa alle altre feste dell’anno liturgico, dove il calendario liturgico stringe alleanze con il calendario naturale e civile per celebrare di volta in volta la madre di Dio, il sacramento del corpo e sangue di Cristo, il santo patrono, la nuova stagione... Ovunque è sempre l’unico mistero della Pasqua a dispiegarsi nel tempo e nelle sue manifestazioni, per cui anche le feste più popolari che si rivolgono a Maria e ai santi non fanno che celebrare l’unico mistero della Pasqua di Cristo in coloro che lo hanno accolto: per questo motivo al centro di ogni festa cristiana è l’Eucaristia.

Ovunque i sensi sono pienamente coinvolti in un dinamismo di trasformazione che va dall’intimità del rito all’esteriorità della festa: la “sobria ebbrezza” dell’Eucaristia, che attiva e poi sospende i sensi per esporli alla trascendenza di Dio e accenderli alla luce dello Spirito, si espande nell’effervescenza e nell’eccedenza della festa, che dilata e scarica all’esterno l’energia accumulata all’interno della celebrazione.

Certo, occorre vigilare perché la dimensione profana non si “mangi” il sacro e l’evento originario non diventi poco più che una scusa per fare festa: tuttavia non si tratta di castrare la festa controllandola, come se eliminando ogni elemento esteriore ed emotivo la festa diventasse automaticamente più interiore, alla faccia di chi viene in chiesa solo per vedere innalzare il bambinello di Natale oppure per prendere il ramo d’ulivo. Si tratta piuttosto di vivere la festa fino in fondo, riappropriandoci dei suoi linguaggi e collegandola meglio con il suo fondamento. Come? Non tanto dall’esterno, facendoci dei discorsi sopra, quanto dall’interno, compiendo in un certo modo e con un certo stile i gesti stessi della festa.

**I gesti della festa, lo stile della carità.** Incontrare, mangiare, bere, muoversi, visitare, danzare, giocare, ridere, pregare: i gesti della festa cristiana sono i gesti della festa umana, vissuti nello stile dell’Agape, di cui parla san Paolo (1 Cor 13). Ciò che rende una festa cristiana non è la sua spiritualità tutta interiore, bensì lo stile della Carità che fa di ogni gesto e di ogni iniziativa – da quella

più seria a quella più ludica – un'epifania simbolica dell'Amore di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, perché la morte e il male fossero vinti.

Ovviamente la festa cristiana non disdegna affatto le attività più serie della festa, quali la riflessione, la condivisione, la preghiera. Anzi: le vive con una intensità più forte e con una disponibilità più grande. Così la festa cristiana è luogo propizio per pensare con maggiore sapienza la vita: in una società sempre più frenetica e superficiale, lo spazio e il tempo per la riflessione è diventato un "lusso" e come tale fa pienamente parte della festa (non solo come preparazione alla festa!). All'intelligenza spirituale della comunità cristiana spetta la capacità di intercettare esigenze e bisogni che sono di tutti, non solo dei fedeli più assidui, così da individuare luoghi, tempi e stili opportuni per saper portare sulla "piazza" la ricerca del dialogo e della verità.

Anche la preghiera appartiene di diritto alla logica della festa, in quanto tempo liberato e luogo ospitale per riconoscere il respiro divino che abita dentro la vita di ciascuno: siamo certi che l'uomo e la donna di oggi non ne abbiano sete? Certo per i tanti Nicodemo che si muovono nella notte, fuori dai circuiti ufficiali della fede, anche la proposta di spazi e tempi di preghiera deve essere assolutamente "alla portata", aperta, disponibile e rispettosa...

Allo stesso modo la condivisione entra nel dinamismo della festa che libera dall'egoismo e dalla paura dell'altro: perciò non c'è festa e non c'è vera condivisione senza incontro reale con chi è "più" del suo bisogno, in quanto "persona" e fratello, che per un verso non è affatto diverso da me, e per l'altro è fortunatamente diverso da me! Solo in questo modo l'iniziativa di carità e di solidarietà non cade nella trappola del "bel gesto" che placa il senso di colpa dovuto alla consapevolezza di far festa mentre altri stanno male. Solo facendo festa "con" gli altri fratelli nel cuore e davanti agli occhi, l'abbondanza (sino al limite dello spreco) che fa parte della natura della festa si fa simbolo e "sacramento" di un desiderio di vita: il desiderio di poter fare festa con tutti e per tutti. In questo modo il gesto di solidarietà non giustifica lo spreco, ma ricorda il senso di tale abbondanza: che c'è un superfluo quotidiano, misurato dal bisogno degli altri, sul quale vigilare con serietà; che tutti sono invitati alla mensa del pane e delle rose, del necessario e del gratuito.

La riflessione, la preghiera, la condivisione: sono piccoli esempi, sufficienti per intuire che in tutti i gesti e le iniziative della festa ciò che è decisivo è lo stile della carità, lo stile della Pasqua che è mistero di morte, risurrezione, pentecoste: offerta di vita e di amore per tutti, vittoria della speranza sulla delusione, generosa condivisione dei frutti dello Spirito.

**"Camminare, adagio, verso la fontana".** Nel celebre romanzo di Saint-Exupéry, il piccolo principe incontra, ad un certo punto del suo viaggio alla scoperta dell'uomo, un mercante di pillole che placano la sete: inghiottendone una alla settimana non si avverte più il bisogno di bere. Allo sconcerto del fanciullo – «perché vendi questa roba?» - risponde sicuro l'adulto: «è una grossa economia di tempo. Gli esperti hanno calcolato che si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana». «E cosa ne fai di questi cinquantatre minuti?». «Quello che si vuole», risponde il mercante. E il piccolo principe: «Io se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio verso una fontana».

La pillola settimanale del mercante stolto è l'antitesi della festa cristiana: estingue il bisogno, ma pure il desiderio e il piacere di camminare adagio verso una fontana di acqua fresca. Essa rappresenta bene il rischio che corre il riposo festivo: di essere solo una pausa, un intervallo tra una settimana e l'altra, un risparmio di energie e di tempo per la vita che veramente conta, quella in cui l'*homo faber* produce e accumula. Ma la pillola del mercante è anche simbolo della tentazione opposta: di chiedere alla festa "tutto e subito", come se si potesse afferrare in un attimo tutto quello che la settimana e la vita normale non riesce a offrire. Così il tempo festivo diventa lo scopo della vita dell'*homo ludens*, estenuante dispendio di energie nel tentativo di placare con rimedi superficiali la profonda sete di vita che egli porta con sé.

Il piccolo principe invece propone di camminare adagio verso la fontana. Camminare, cioè muoversi, attivare il corpo e il desiderio. Adagio, per gustare il cammino e non divorare il tempo. Verso la fontana, simbolo delle sorgenti sacre della vita. La domenica è il tempo donato da Dio per camminare adagio verso la sorgente eucaristica della vita. L'Eucaristia è per il cristiano la sorgente da cui sgorga l'acqua viva della Parola di Dio che si fa nuovamente carne e sangue, nel vino "già" nuovo del suo sacramento donato. La festa cristiana è tempo e spazio dedicato ad abbeverarci alla sorgente.